

 in.folio.asterios 28

Da leggere con Asterios:

Bronislaw Malinowski

La paternità nella psicologia primitiva

ISBN: 9788893130257

Stefania Renda

Il matriarcato

*Un viaggio dal paleolitico
alle società contemporanee*

Asterios Editore

Trieste, 2020

Ringraziamenti

La mia gratitudine va prima di tutto ai miei genitori che con amore hanno sempre sostenuto le mie scelte. Ringrazio Luciana Percovich e Francesca Rosati Freeman per i consigli ricevuti durante la revisione di questo breve saggio. Il più grande ringraziamento vorrei rivolgerlo infine ai popoli matriarcali della Terra, fonte di ispirazione e insegnamenti preziosi.

Avvertenza

Visitando il nostro sito www.asterios.it troverete nella collana *Le Letture* un numero dedicato al matriarcato con il titolo *Le donne al potere? All'origine le madri*, con un portfolio di immagini a colori sul tema, articoli, segnalazioni, approfondimenti e link per la consultazione.

Prima edizione nella collana in.folio: Agosto 2020

© Stefania Renda, 2019

© Asterios abiblio Editore, 2019

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

ISBN: 978-88-9313-179-7

Indice

- Le società matriarcali del passato, 9
Le società matriarcali del presente, 16
I Khasi dell'India nord-orientale, 23
*La struttura sociale e il sistema di credenze
dei Khasi, 24*
- I Mosuo del sud-ovest della Cina, 27
*La struttura familiare e il sistema di credenze
dei Mosuo, 29*
- I Minangkabau dell'Isola di Sumatra, 33
*La struttura sociale e il sistema di credenze
dei Minangkabau, 33*
- Gli abitanti delle isole Trobriand, 36
*La struttura sociale e il sistema di credenze
dei Trobriandesi, 37*
- Gli Hopi dell'America del Nord, 38
*La struttura sociale e il sistema di credenze
degli Hopi, 40*
- Gli Ashanti dell'Africa occidentale, 42
*La struttura sociale e il sistema di credenze
degli Ashanti, 43*
- Considerazioni finali, 45
Bibliografia, 55

Le società matriarcali del passato

Il nostro pianeta è abitato da più di sette miliardi di persone, un insieme di popolazioni che parlano lingue assai diverse tra loro e hanno sviluppato usi, costumi e sistemi di credenze differenti. A questa varietà linguistico-culturale si aggiunge quella che riguarda i sistemi familiari e le strutture di parentela in cui queste società sono organizzate. Se si considera ad esempio il sistema di filiazione, vedremo che vi sono delle famiglie che seguono la discendenza paterna, e vengono dette patrilineari e, altre ancora, che seguono quella materna, e vengono dette matrilineari. Alcune delle società che attualmente vivono, o hanno vissuto in un passato non troppo lontano, seguendo la linea di discendenza materna, sono state definite da studi recenti come “matriarcali”. Ma cos’è un matriarcato, e come si vive all’interno di una società matriarcale?

Prima di tentare di rispondere a queste domande e parlare nello specifico delle società matriarcali ancora esistenti nel nostro pianeta, si ritiene opportuno fare un passo indietro nel tempo, e volgere lo sguardo alle società del Paleolitico e del Neolitico che hanno abitato l’area geografica che si estende dall’Europa fino all’Asia Minore. Sarà sorprendente notare i numerosi

punti di continuità tra questi popoli antichi e le società matriarcali contemporanee.

Nell'arco degli ultimi cento anni sono stati rinvenuti e studiati un migliaio di incisioni, sculture e bassorilievi di immagini femminili risalenti al Paleolitico, datate all'incirca dal 33.000 al 9.000 p.e.c¹. Questi reperti sono stati scoperti negli anni in un'area geografica molto estesa che va dai Pirenei alla Siberia, denominata Europa antica dall'archeologa Marija Gimbutas.

Dal Paleolitico riaffiorano incisioni raffiguranti il triangolo pubico o la vulva, e bassorilievi e statuette di figure femminili steatopigie in cui alcune rotondità del corpo, come le natiche o i seni, erano esagerate o deformate. Un esempio noto a tutti è la statuetta della cosiddetta "Venere"² di Willendorf datata 23.000-19.000 p.e.c; molto interessante è inoltre il bassorilievo della Signora di Laussel originariamente dipinto in ocra rossa e risalente a circa 20.000 anni fa. In questo bassorilievo è rappresentata una figura femminile di circa 46 cm con la mano sinistra appoggiata sul

1 In questo breve saggio si è deciso di utilizzare le locuzioni "era comune" (e.c) e "prima dell'era comune" (p.e.c), invece di d.C e a.C, per evitare riferimenti ad una particolare religione.

2 L'uso del termine "Venere" con cui sono state appellate le statuette rinvenute in epoca preistorica appare inappropriato. Come sottolinea Gimbutas (Campbell *et al.* 1992: 28): "Il concetto di 'Venere', comunemente inteso come l'apoteosi della bellezza erotica, così come viene impersonata dalle dee indoeuropee dell'Aurora e dell'Amore, non corrisponde assolutamente ai ritratti preistorici femminili. Le incisioni, i bassorilievi e le sculture paleolitiche, come pure quelle successive, spesso rappresentano il corpo femminile con forme che a noi appaiono assurdamente astratte o assurdamente grottesche: deformate o irrealisticamente esagerate al punto che alcuni studiosi della preistoria e della storia dell'arte le hanno definite 'mostruose'. La denominazione di 'Venere' è giustificata soltanto se si riconosce la presenza di una divinità superiore".

ventre, mentre quella destra solleva un corno in cui vi sono 13 incisioni verticali che potrebbero indicare la ciclicità del tempo, le fasi lunari e la loro corrispondenza con il ciclo mestruale.

Come osserva Gimbutas (Campbell *et al.* 1992: 29):

L'uso di scolpire o di fare incisioni del corpo femminile o di parti di esso come la vulva, i seni e le natiche, non si arrestò alla fine del Paleolitico, ma si protrasse nel Neolitico e oltre [...]. Statuette di creta o di marmo abbondano nell'Europa sud e centro orientale del 6500-3500 a. C. e il loro numero si avvicina ai 3.000 esemplari.

Nel Neolitico le "Veneri" steatopigie lasciarono il posto ad altre rappresentazioni di figure femminili che talvolta presentavano alcune fattezze animali, come zampe e becchi d'uccello o teste di serpenti, le cosiddette Potnie, o Signore degli animali. Tra queste si ricordano la Dea uccello molto diffusa nelle civiltà Neolitiche dei Balcani, e la Dea dei serpenti di Creta.

L'interpretazione di questi preziosi reperti archeologici non è stata semplice ed è tuttora fonte di disaccordo tra gli addetti ai lavori. I primi studi associavano queste rappresentazioni ad immagini di fecondità, ideali estetici o erotici, o ancora ad una visione della femminilità in cui la donna veniva rappresentata come madre e amante (*ibid.*: 29-30). Nessuno dei primi ricercatori in questo campo ha avallato l'ipotesi che queste statuette e immagini avessero una valenza simbolica o mitica, e che fossero usate per rappresentare o commemorare riti stagionali o di altro genere.

Il lavoro rivoluzionario e "di rottura" portato avanti da Marija Gimbutas, che fu fortemente osteggiato negli ambienti accademici del tempo, è stato proprio quello di avvalersi dello studio comparato di varie

discipline quali la linguistica, gli studi di folclore, la mitologia e l'antropologia per interpretare i reperti archeologici dell'antichità, alla luce di una nuova disciplina che definì "archeomitologia".

I siti archeologici risalenti al Neolitico e ad epoche più tarde dell'Europa antica e l'ingente numero di reperti rinvenuti in essi, furono di grande aiuto per tentare di comprendere il sistema mitico-cosmologico dei popoli vissuti nel Paleolitico e nei periodi successivi. Tra i vari siti di grande interesse vi sono quelli di Catal Huyuk in Anatolia (7400- 5700 p.e.c), e della civiltà minoica di Creta (2300-1400 p.e.c).

Il primo dato interessante è che nell'Europa antica, contrariamente a quanto studiato sui libri di scuola, non è esistita un'unica "culla della civiltà" situata in Mesopotamia nella zona della cosiddetta "Mezzaluna Fertile". La datazione dei reperti rinvenuti in diverse aree ci dimostra l'esistenza di più siti proto-urbani in cui si praticavano l'agricoltura, la domesticazione degli animali, si lavorava la ceramica e si usava il telaio, che si erano sviluppati in periodi antecedenti a quelli della civiltà Sumera, come nel caso di Catal Huyuk.

In secondo luogo, queste antiche civiltà mostrano di essere state estremamente pacifiche. Non sono state ritrovate infatti fortificazioni intorno ai centri abitativi, né segni di distruzione causati da guerre di conquista. Le abitazioni e i siti tombali inoltre non presentavano suddivisioni di rango. Esistevano tombe individuali a forma di uovo o di rene (ad esempio a Malta e in Sardegna), ma anche tombe comuni a tumulo, a corridoio, a forma di utero (tombe dei giganti in Sardegna), a forma di corpo femminile (templi di Malta), megalitiche (dolmen e menhir) ecc. Nelle tombe comuni, dove la donna più anziana occupava una posizione di rilievo, sono stati rinvenuti resti umani che, alla luce delle ana-

lisi genetiche sulle ossa, risultano essere imparentati in linea di discendenza materna, come nei siti di Lengyel, nella Polonia occidentale (4300 p.e.c) e di Nordhausen, nella Germania centrale (3500 p.e.c). Inoltre, nei siti tombali di donne anziane o giovani fanciulle sono stati ritrovati dei corredi funebri molto ricchi, elemento a favore dell'ipotesi che i beni fossero tramandati di madre in figlia. Per quanto riguarda quelli maschili, essi erano costituiti generalmente da oggetti che testimoniavano le loro attività mercantili o artigianali. Da questi dati importanti è possibile ipotizzare che la matrilinearità e la matrifocalità fossero le strutture familiari e sociali diffuse a quel tempo.

Per quanto riguarda il patrimonio artistico, sono assenti immagini di violenza e di battaglie. Nelle suppellettili in ceramica, nelle statuette e negli affreschi, non venivano mai rappresentate scene di guerra e distruzione, molto comuni invece nella cultura ellenistica e dell'antica Roma.

Nei siti dell'Europa Antica studiati da Marija Gimbutas è presente un *leitmotive*, ossia la presenza di un pantheon di divinità femminili e maschili in cui quelle femminili rappresentavano il principio della Grande Madre Cosmica, la Natura come principio creativo e rigenerativo, e avevano un ruolo predominante, mentre le divinità maschili rappresentavano la vegetazione che nasce, fiorisce e muore. Gimbutas definì questo tipo di società "civiltà della Dea".

Come sottolineato da Luciana Percovich (2016³):

Le Veneri steatopigie del Paleolitico, e poi le Potnie del

³ *La visione del sacro nelle prime culture del Paleolitico europeo*, <http://www.associazionelaima.it/report-allintervento-di-luciana-percovich-la-visione-del-sacro-delle-prime-culture-del-paleolitico-europeo/> (consultato il 15/08/2019).

Neolitico, sono dunque simboli della promessa della vita che si rinnova, specchi della ciclicità naturale e celeste, promessa di abbondanza se si assecondano i ritmi della vita del cosmo. Esse non generano solo figli/e ma anche le regole per permettere la continuazione della creazione. Il passaggio successivo sarà quella della deificazione del femminile.

Secondo Gimbutas, nelle società del Paleolitico e del Neolitico vi era un collegamento stretto tra il rispetto per il femminile e la venerazione della Dea; le donne venivano onorate per il loro potere di generare la vita, come Dee che incarnavano i vari aspetti di vita, morte e rigenerazione della Grande Madre Cosmica che tutto crea e tutto può distruggere. Nell'antico Egitto la Dea era chiamata *Nut*, nella zona della Mezzaluna Fertile *Nammu*, *Nana Buluku* in Africa Orientale, *Nuwa* nell'antica Cina, *Coatlilcue* presso gli Aztechi e, sebbene questa venisse invocata con nomi e in luoghi diversi, la presenza delle cosiddette "civiltà della Dea" dimostrano come il culto delle divinità femminili fosse la radice delle nostre più antiche tradizioni sacre, di cui è rimasta traccia fino ai giorni nostri nelle società matriarcali ancora esistenti, tra le quali, i Mosuo del sud-ovest della Cina, i Minangkabau dell'isola di Sumatra in Indonesia, i Khasi dell'India nord-orientale e tante altre ancora.

In quasi tutte le società sono state tramandate delle leggende che narrano di un tempo antico in cui gli uomini vivevano in armonia tra loro e con la natura. Nel "Tao Te Ching" di Lao Tsu si narra di un periodo in cui il principio femminile *yin* non era subordinato a quello maschile *yang*, e la saggezza della madre veniva rispettata sopra ogni cosa (*ibid.*: 16-17):

C'era qualcosa che ha fermato il caos,

Nata prima del Cielo e della Terra.
 Così silenziosa e immobile!
 Così pura e profonda!
 Sola e immutabile,
 Sempre presente ed inesauribile.
 Può essere chiamata la Madre di tutto il mondo⁴ [...].
 (Stenudd 2011, cap. 25)

Esiodo invece ne “Le opere e i giorni” narra di una mitica “età dell’oro” in cui si coltivava la terra pacificamente, fino a quando questa armonia fu interrotta da popoli che portarono con sé il dio della guerra Ares (*ibid.*) e si passò così dall’età dell’oro a quella del ferro:

[...] D’oro primamente la stirpe degli uomini mortali
 fecero gli immortali che abitano le dimore olimpiche. [...]
 Come dei vivevano, il cuore sgombrato da pena,
 distanti ed esenti da fatica e pianto,
 né la misera vecchiezza li sovrastava, [...]
 si allietavano nelle feste,
 scevri da tutti quanti i mali; [...]
 ogni cosa buona essi avevano, e frutti produceva la terra
 ricca di biade spontaneamente,
 in quantità e generosamente;
 ed essi benevoli e pacifici vivevano dei loro lavori tra
 molti beni,
 ricchi di greggi, cari agli dei felici.
 [...]
 E il padre Zeus una terza stirpe creò di uomini mortali,

⁴ Traduzione dall’inglese mia. Versione originale:
*There was something that finished chaos,
 Born before Heaven and Earth.
 So silent and still!
 So pure and deep!
 It stands alone and immutable,
 Ever-present and inexhaustible.
 It can be called the mother of the whole world*

di bronzo, per niente simile a quella d'argento,
 dai frassini, terribile e potente; a costoro di Ares
 le gesta stavano a cuore, piene di pianto,
 e le opere della tracotanza.[...]
 (Cassanmagnago 2009: 185-187)

La caduta e la trasformazione dell'Europa antica, e quindi la fine di questa "*aurea aetas*", secondo gli studi comparati di Gimbutas corrisponde all'invasione dei popoli semi-nomadi Kurgan (proto-indoeuropei) provenienti dalle steppe siberiane che tra il 4300 e il 2800 p.e.c (Gimbutas 2008: XXI) trasformarono le matrilineari, pacifiche e sedentarie società dell'Europa antica, in società androcratiche e patrilineari. Il termine *kurgan* significa "tumulo", poiché presso questi popoli le dimore funebri degli uomini importanti venivano coperte da tumuli circolari (*ibid.*). Le caratteristiche principali dei popoli Kurgan erano: struttura familiare e sociale di tipo patrilineare e patriarcale; agricoltura su piccola scala, allevamento di animali e addomesticazione del cavallo; uso delle armi e culto di divinità maschili della guerra. I popoli dell'Europa centrale furono i primi a soccombere alle ondate di invasione dei popoli Kurgan, mentre nell'Europa occidentale, nell'area del Mediterraneo e in quelle egee, l'invasione avvenne 1000-1500 anni dopo che l'Europa centrale si era trasformata completamente (*ibid.*).

Le società matriarcali del presente

Le società matriarcali ancora esistenti nei vari continenti rappresentano quel filo rosso che ci collega alle nostre antenate e ai nostri antenati vissuti nelle epoche preistoriche.

In ambito accademico si usano sovente e sono accet-

tati termini quali *matrilineare* e *matrifocale*, ma la parola *matriarcato* è quasi un tabù, anzi si parla di matriarcato in termini di “mito” e spesso con un’accezione negativa, come uno status primitivo della società caratterizzato dal caos e dalla promiscuità. Per lungo tempo gli studiosi che si sono occupati di società matrilineari sono andati alla ricerca del fantomatico matriarcato, senza però trovarlo, poiché ricercavano nelle società matrilineari le stesse dinamiche socio-economiche che caratterizzano le società patriarcali: disuguaglianza tra i generi, violenza e prevaricazione, solo per citarne alcune. Essi immaginavano il matriarcato come una società speculare a quella patriarcale, dominata dalle donne invece che dagli uomini.

Questo retaggio culturale è frutto degli studi pionieristici sul matriarcato come quelli di Bachofen e Morgan. Johan Jacob Bachofen può essere considerato il fondatore della ricerca sul matriarcato con il suo “Il diritto della madre” nel 1861. In quest’opera Bachofen usa il termine *ginocrazia*, ossia “dominio delle donne”, un’interpretazione del matriarcato purtroppo ancora diffusa. Tuttavia lo studioso non ha mai riportato dei dati concreti sull’esistenza di società effettivamente dominate dalle donne o dalle madri. Anche gli studi di Henry Lewis Morgan (1970) sulla lega degli Irochesi, che avrebbero potuto fornire nuova linfa a quelli precedenti, non hanno fatto altro che interpretare la struttura di quella società alla luce dei parametri culturali occidentali del tempo.

Alcuni antropologi e alcune antropologhe (si vedano Schneider 1961, Rosaldo e Lamphere 1974) ritengono che i cosiddetti “matriarcati” siano semplicemente delle società matrilineari, mentre alcuni storici invece hanno addirittura sostenuto che i matriarcati non siano mai esistiti (si veda Gerder 1986). Coloro che

invece hanno notato che le società matrilineari erano organizzate in modo diametralmente opposto a quelle patrilineari (e patriarcali), hanno preferito non definirle “matriarcali”, proprio per la connotazione negativa legata a questo termine, ma di usare dei neologismi. Riane Eisler (2011) ad esempio, ha scelto il termine “gilania⁵” per evidenziare l’equilibrio tra i generi che caratterizzava le società matriarcali del Neolitico fondate sulla partnership e non sul dominio di un genere sull’altro, mentre Gimbutas ha utilizzato il termine “matristica” per sottolineare il ruolo centrale delle madri in questo tipo di società. La filosofa tedesca Heide Goettner-Abendroth (2012), pioniera dei moderni studi matriarcali, ha invece proposto di reinterpretare etimologicamente il termine “matriarcato” traducendo il suffisso greco *arché* che compone questa parola nel suo significato di “origine”, e non con quello di “dominio”. Ecco che il termine matriarcato, inteso come “all’origine le madri”, e non più come “dominio delle madri”, appare sotto una nuova luce e viene così spogliato dalla connotazione negativa e fuorviante, che di fatto non aveva mai trovato riscontro in alcuna delle società matrilineari studiate fino ad oggi.

Attraverso la ricerca empirica e lo studio comparativo tra le varie società matriarcali ancora esistenti,

5 “Gi- deriva dal termine greco *gyné*, «donna», *an* viene da *andros*, «uomo». La lettera *l* tra i due ha un duplice significato. In inglese rappresenta il *linking* (l’unione) delle due metà dell’umanità, contrapposto alla supremazia, come avviene nell’androcrasia, dell’una sull’altra. In greco, deriva dal verbo *lyein* o *lyo*, che a sua volta ha un duplice significato: spiegare o risolvere (come in analisi), oppure sciogliere o liberare (come in *catalisi*). In questo senso la lettera *l* rappresenta la soluzione dei nostri problemi, mediante la liberazione delle due metà dell’umanità dalla avvilente e mistificante rigidità di ruoli imposta dalle gerarchie di dominio insite nei sistemi androcratici.” (Eisler 2009: 209).

Goettner-Abendroth (*ibid.*) è riuscita ad individuarne il minimo comune denominatore. Queste società infatti, pur avendo culture e storie differenti, sono accomunate da alcuni principi cardine: la discendenza matrilineare, la centralità delle madri/donne nella società in campo economico, che emerge però in un contesto di uguaglianza di genere, dove le decisioni vengono prese seguendo la “pratica del consenso”. Tutte le società matriarcali inoltre, praticano il culto di una o più divinità femminili.

A livello economico i matriarcati sono spesso società di agricoltori e allevatori, ma esistono anche delle società matriarcali urbane, come ad esempio i Minangkabau dell'isola di Sumatra. Le terre, la casa e i beni vengono trasmessi in linee di discendenza materna e/o matrimoniale e, quest'ultimi, vengono amministrati dalla matriarca del clan.

Il tipo di economia che viene praticato non si basa sull'accumulazione di beni nelle mani di pochi, ma sulla circolazione di questi secondo un modello orizzontale e non verticale, fondato su strette relazioni di mutuo-aiuto tra parenti e vicini di casa. Goettner-Abendroth (*ibid.*) definisce i matriarcati a livello economico come società di reciprocità basate sull'economia del dono. Il dono, come scrisse Mauss (2002), è un fatto sociale totale e un aspetto culturale. Esso è anche una sorta di “comportamento economico” volto ad esprimere, rafforzare e mantenere una rete relazionale attraverso quel circolo innescato dalle azioni di donare, ricevere e contraccambiare, a tempo debito, con un altro dono ancora. A differenza del dono nello scambio si dà al fine di ricevere qualcosa di pari valore: come osservato da Genevieve Vaughan⁶ il paradig-

6 *36 Steps Toward a Gift Economy*,

ma dello scambio è infatti portatore dei valori competitivi della società di mercato.

A livello sociale, i clan più o meno numerosi sono composti da individui imparentati tra loro in linea di discendenza materna. Nel matriclan vivono insieme tre o più generazioni di consanguinei: la matriarca con le sue sorelle e fratelli, le figlie e i figli della matriarca e delle sue sorelle, e i nipoti. Generalmente le donne vivono perennemente nel matriclan, mentre gli uomini se si sposano vanno a vivere nella casa delle loro mogli, come ad esempio nelle società dei Minangkabau e dei Khasi. In alcune culture, come quella dei Mosuo, è diffuso il cosiddetto “*visiting marriage*”, o “unione itinerante” (Rosati Freeman 2010: 85-89), nel quale l’uomo la sera si reca a casa della sua partner, per poi far ritorno nella sua casa materna il mattino seguente. I due partner in quest’ultimo caso non condividono l’abitazione, né i beni.

Donne e uomini sono liberi di scegliere i propri partner sessuali, senza alcun tipo di pressione sociale o familiare. I bambini e le bambine che nascono appartengono al clan materno, dove la figura di riferimento maschile in ambito educativo è ricoperta dallo zio, che svolge il ruolo di “padre sociale” e che, generalmente, ha una relazione affettiva più intima con i figli e le figlie delle sorelle, rispetto a quella instaurata con i propri.

Per quanto riguarda il livello politico le decisioni vengono prese seguendo la “pratica del consenso”, che consiste nel raggiungere una decisione unanime che soddisfi tutte le parti coinvolte. Un rappresentante, o una rappresentante di ogni famiglia partecipa alle

<http://gift-economy.com/36-passi-verso-leconomia-del-dono/>
(consultato il 3/10/2019).

assemblee del villaggio e ha il compito di essere il portavoce del proprio matriclan, e di riferire poi ai membri della sua famiglia le questioni discusse in assemblea, finché non verrà raggiunta una decisione unanime. Anche a livello domestico viene attuata questa modalità decisionale.

In questo tipo di società è del tutto improbabile che si creino delle gerarchie poiché le decisioni vengono prese da una sorta di “democrazia dal basso”. Goettner-Abendroth (2009⁷) pertanto definisce i matriarcati società egualitarie basate sul consenso:

Nelle società matriarcali “uguaglianza” non significa livellazione delle differenze. Le differenze naturali che esistono tra i generi e tra le generazioni vengono rispettate e onorate, ma non vengono mai utilizzate per creare delle gerarchie come si usa fare nei patriarcati.

A livello culturale, le popolazioni matriarcali vivono il tempo in modo ciclico, nel susseguirsi delle stagioni e delle fasi di coltivazione della terra. La ciclicità dei ritmi della natura è strettamente connessa alla ciclicità della vita umana che si basa sulla fiducia nella rinascita. In linea generale, le popolazioni matriarcali ritengono che tutti i membri del clan possano rinascere da una donna del clan stesso. Per questo motivo i bambini e le bambine vengono considerati le antenate e gli antenati del matriclan e quindi sono sacri e inviolabili. Le donne allo stesso modo della natura, percepita come principio femminile, sono in grado di dare la vita, garantiscono la rinascita e godono di grande rispetto. Le società matriarcali venerano una o più divinità femminili, che spesso sono la personificazione

⁷ *Matriarchy*, <https://www.hagia.de/it/matriarcato/> (consultato il 02/09/2019)

di alcuni elementi della natura. La natura infatti è abitata da spiriti che risiedono nelle foreste, nei ruscelli, nei laghi e nelle montagne. Il divino è quindi un principio immanente, e non trascendente come nelle religioni monoteiste:

L'intera visione del mondo dei popoli matriarcali è strutturata in modo non dualistico. Il loro concetto di mondo manca del dualismo patriarcale che separa "uomo" e "natura", "spirito" e "natura" o "società" e "natura" e che ha portato alla svalutazione e allo sfruttamento della natura come mera "risorsa" (Goettner-Abendroth 2009).

Il nutrimento, la cura e il sostegno reciproco sono i valori che caratterizzano le società matriarcali. Questi valori non riguardano solo le donne e le madri, ma anche gli uomini, e si basano sul soddisfacimento del benessere e delle necessità di tutte le persone. Il *mothering*, l'essere madre e l'atteggiamento materno, nelle società matriarcali non viene inteso quindi come mero fattore biologico, ma è un vero e proprio modello culturale.

Di seguito si cercherà di illustrare brevemente come sono organizzate alcune delle società matriarcali ancora esistenti nel nostro pianeta, e altre che invece hanno conservato una forte memoria del loro passato matriarcale. Il viaggio inizierà dall'Asia, e proseguirà verso est, passando per l'Oceania e le Americhe, per culminare infine nel continente africano. Tra le società che abitano in Asia si è scelto di parlare dei Khasi, dei Mosuo e dei Minangkabau. Tra le società che abitano l'Oceania verranno presi in esame gli abitanti delle isole Trobriand, mentre nelle Americhe si è scelto di approfondire la società Nativa Americana degli Hopi. Infine, per quanto riguarda il

continente africano, si è scelto di parlare degli Ashanti, un sottogruppo tra i popoli appartenenti alla cultura akan.

I Khasi dell'India nord-orientale

Il nord-est dell'India è una zona molto particolare del Paese perché abitata da numerosi gruppi etnici che presentano molte più affinità culturali, linguistiche ed etniche con i popoli che abitano il sud-est asiatico, rispetto che con gli altri abitanti del subcontinente Indiano. Quest'area costituisce il 7% dell'intero Paese e di fatto condivide solo il 2% dei suoi confini con l'India, mentre per il restante 98% confina con il Bangladesh, il Buthan, il Myanmar, il Nepal e la Cina (Mukhim 2005: 178).

I Khasi sono un gruppo etnico che conta più di un milione di componenti, e abita le colline dello stato del Meghalaya nel nord-est dell'India, ma anche il nord-est dell'Bangladesh. Essi sono un sottogruppo dei *Wa* (Goettner-Abendroth 2012: 45-46), popolo che un tempo abitava l'Indocina, e la loro lingua è parte del ceppo linguistico austro-asiatico.

I Khasi del Meghalaya praticano la rotazione delle colture, e le colture da reddito (ananas, zenzero, noce di betulla ecc...), coltivano il riso, e gestiscono alcune piccole imprese commerciali (Leonetti *et al.* 2007: 862).

Khasi è un termine generico per tutti i sottogruppi come i Khyntiam, i Pnar (o Jaintia), i Bhoi, i War e i Lymngam. Il termine *Kha-si* significa "nato da una madre" (Goettner-Abendroth *ibid.*: 48), infatti in questa società un ruolo di grande importanza viene ricoperto dalla madre del clan.

La struttura sociale e il sistema di credenze dei Khasi

I Khasi seguono il principio di discendenza matrilineare, sono le donne che tramandano e gestiscono i beni, la casa del clan e si occupano anche di officiare alcune cerimonie, come quella funebre che è un rito di grande importanza.

Nella cultura khasi è la figlia minore, chiamata *Ka Khatduh* che riceve il compito di custodire e tramandare i beni della famiglia matrilineare, ed è lei che generalmente continua a coabitare insieme alla madre, mentre le figlie maggiori, dopo la nascita del primo figlio o della prima figlia, lasciano la casa materna per spostarsi insieme al marito/compagno in un'abitazione adiacente a quella della madre. Queste regole sociali tuttavia non sempre vengono rigidamente rispettate e può capitare che la figlia maggiore resti insieme alla madre, mentre la minore lasci la casa materna (Leonetti *et al. ibid*).

I figli maschi invece generalmente praticano il *visiting marriage*, oppure vanno a vivere nella casa della moglie/compagna, anche se di fatto continuano ad essere considerati parte del loro matriclan e, per la famiglia della partner, essi resteranno sempre degli estranei. In caso di divorzio o separazione, i figli o le figlie continueranno ad abitare insieme alla madre, perché è al suo clan che appartengono.

Presso i Khasi la scelta dei partner è libera, e sebbene essi abbiano delle relazioni monogame, il divorzio o la separazione sono socialmente accettati e non è strano che una donna abbia dei figli o delle figlie nati da partner diversi.

Ka Khatduh, la figlia minore, è coadiuvata dal fratello maggiore, *U Kni*, nel suo ruolo di sacerdotessa. Il

primo rituale importante che ogni figlia minore officia nella sua vita è il rito funebre della propria madre. Il fratello maggiore inoltre si prende cura dei figli e delle figlie delle sorelle, e svolge il ruolo di “padre sociale” per i nipoti e le nipoti. Lui ha inoltre il compito di rappresentare il suo clan nelle assemblee del villaggio dette *durbars*. A queste assemblee partecipano solo i membri maschili di ogni matriclan, ma essi sono soltanto i portavoce del pensiero di tutti i membri della propria famiglia. All'interno delle *durbars* le decisioni vengono prese attraverso la pratica del consenso.

Il sistema di credenze nativo è caratterizzato dal culto delle antenate e degli antenati femminili e maschili del proprio clan. I Khasi credono infatti che gli antenati possano rinascere da una donna del proprio lignaggio materno. Essi hanno inoltre un'affascinante cultura megalitica legata al culto degli antenati, molto simile a quella dei siti preistorici europei come ad esempio il sito di *Stonehenge* in Inghilterra. I siti megalitici khasi sono costituiti di solito da gruppi di tre, cinque, sette o più pietre disposte verticalmente (menhir), e da una pietra disposta orizzontalmente (dolmen) sorretta da altre due disposte in verticale. Queste pietre raffigurano gli antenati dei Khasi. La pietra grande disposta orizzontalmente rappresenta l'antenata mitica, *Ka Iawbei*⁸, mentre le pietre disposte verticalmente rappresentano i fratelli o i figli di questa, tra le quali quella più alta rappresenta suo fratello maggiore (Goettner-Abendroth *ibid.*: 55).

8 Sembra che in passato, annualmente, sull'altare di *Ka Iawbei* venissero sacrificati due uomini. Dalle descrizioni dei ricercatori è emerso che gli uomini decidessero volontariamente di immolarsi alla Dea per ottenere in cambio salute e prosperità per il proprio popolo, certi di poter rinascere attraverso la reincarnazione all'interno del proprio clan (Goettner-Abendroth *ibid.*: 57).